COMPONIMENTI POETICI

NELL' OCCASIONE CHE PROFESSA LA REGOLA

DI S. BENEDETTO

NEL NOBILISSIMO MONASTERO

DI S. ZACCARIA

LA NOBIL DONNA

MARIA CAPPELLO

CHE ASSUNSE IL NOME

DI MARIA DILETTA.

VENEZIA MDCCLXXXVI
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA
Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ELISABETTA DONA' CAPPELLO.

UN tenero affettuoso Padre, che offre al migliore de' Padri l'unico frutto dell' illustre sua prima Sposa, passata alla beata immortalità; una Figlia, che abbandonando le vane pompe del Secolo, consacra se stessa al Signore nel ritiro di un Chiostro, e spiega nel soave suo aspetto ed amabile volto l' interna contentezza e la tranquilla sicura pace dell' animo; questo è il doppio soggetto dei comuni applausi e degl' inni, che cantano a vicenda in tal solenne giorno i Cigni eletti del bel Paese,

„ Che Appennin parte, il mar circonda, e l' Alpe.

Tali poetici componimenti in questo libro raccolti a Voi, ECCELLENTISSIMA SIGNORA, *presento umilmente e consacro, non dubitando, che non abbiate un giusto diritto alle lodi ed alle glorie di Quello, di cui, divenuta metà, siete pur accompagnata in virtù; e parendomi, che vivendo con raro esempio un animo ed un cuore in due in quella dolce*

amicizia, che nasce più dalla uniformità dei voleri, che dal più forte de' vincoli, debba esser comune con Voi ogni di Lui cosa.

Nè per questa sola parte io giudico, che possano a Voi appartenere questi poetici encomii. Uscita di una illustre e per ogni titolo Eccellentissima Famiglia, portando trasfusi col sangue i preziosi semi delle virtù de' vostri Progenitori in Questa non meno cospicua, a cui siete innestata, ed alla quale sono pur connaturali le virtù medesime; ignota a certa classe di Mondo, che vanta filosofia e sociabilità; istillaste e con acconci insegnamenti, e colla forza efficace e possente dell' esempio per purissimi costumi e irreprensibile vita sempre costante, a questa quasi vostra Figliuola (della propria ben accostumata, e leggiadra Prole non meno certamente a Voi cara) fino dagli anni più teneri la pietà verso Dio: fondamento e sostegno di tutte le altre virtù; sicchè a ragion si può dire aver Voi contribuito di molto ond' Ella potesse giungere a sì alta sorte, e secondare la vocazione del Cielo.

Per la qual cosa accogliete, Eccellentissima Signora, *ciò, che per due massime cause a Voi propriamente è dovuto; e se per render ragione del mio divisamento avessi mai offeso l' animo vostro educato alla più virtuosa moderazione, che rifugge perciò nell' esercizio delle più sode virtù morali, e cristiane non meno dai privati, che dai pubblici applausi, ve ne chiedo sommessamente perdono. E son io sicuro ad un tempo stesso di ottenerlo, sì perchè al saggio, che ho esposto del vostro carattere corrisponde la segreta voce dell' intima vostra coscienza (a cui non negherete i giusti sensi d' una dovuta compiacenza) altresì perchè lungi dal poter cadere altrui in sospetto di adulatore, so ben io di non aver avanzata cosa, che non sia appoggiata alla verità, di cui mallevadori possono farsi tutti quelli, che anno l' onore di approssimarvisi; fra i quali avventuratamente mi pregio di essere nei più ossequiosi modi*

Di Vostra Eccellenza

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
Bartolommeo Trotter.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

CLEMENTE SIBILIATO

P. P. ED ACCADEMICO DI PADOVA

SONETTO.

Quelle, ch'oggi irrorar, Vergine, io ſcerno
I ſoavi occhj tuoi ſtille di pianto,
Tutte nunzie non ſon del gaudio ſanto,
Che del pago tuo cor ſiede al governo.

Parte ne deſta il vivo affetto interno
Per Lei *, ch'appena in Te di Madre il vanto
N'ebbe, che ſciolta dal terreno ammanto
Rivolò in ſeno al ſuo Fattore eterno.

E mentre invan fra la Corona eletta
De'Tuoi la cerchi, Ella in ſuon blando e pio
Dal Ciel Ti chiama, e ſembra dir: T'affretta,

Muor meco al Mondo, o Figlia, e del piè mio
Segui il ſentier: la Madre tua diletta
Veder non puoi, ſe non la trovi in Dio.

* *S. E. Chiara Albrizzi Cappello, la quale ceſsò di vivere toſto che diede in luce queſt' unica ſua bambina.*

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

ARNALDO ARNALDI P.MO TORNIERI

VICENTINO P. A.

SONETTO.

LE tre Suore ecco, o Vergine: giuliva
L' una in poveri arredi e in rozza veſta
Degli aurei fregi intrepida ſi priva,
E le vane ricchezze odia e calpeſta:

L' altra, chinando nell' età più viva
Al ſuol la faccia candida e modeſta,
D' ogni piacer benchè innocente ſchiva,
Del ſenſo il vezzo luſinghier deteſta:

Reca la terza ſulle ſpalle un giogo,
E ad altrui ſommettendo il voler cieco
S' avvia ſenza arreſtarſi all' alto giogo:

Tutte a Te volte, ragionando teco,
E Tu con loro, ad un felice luogo
Preſa per mano Ti conducon ſeco.

DEL SIGNOR

D. BERNARDO TRENTO

ARCIPRETE DI ONARA

SONETTO.

SE del grand' Avo tuo (1) l'eletto ſtile
Aveſſi in ſorte, e le ſue colte rime,
Ch'ogni più chiaro ingegno e più ſublime
Avranno amico, ed ogni cor gentile,

Allor potrei ſperar cantor non vile
Dir coſe oltre natura altere e prime,
Vergin ſaggia, di Te, che all'erte cime
D'onor poggiaſti nel tuo verde aprile;

Tal che avverria, ch'ogni più deſtro ingegno
Sculti veggendo in queſte vive carte
I pregi, onde il tuo nome oggi rimbomba,

Dirìa che a più leggiadro e nobil ſegno
Io non potea drizzar lo ſtile e l'arte,
Nè Tu trovar più degna e chiara tromba.

(1) *Bernardo Cappello, leggiadro e colto Poeta del cinquecento.*

DELLO STESSO

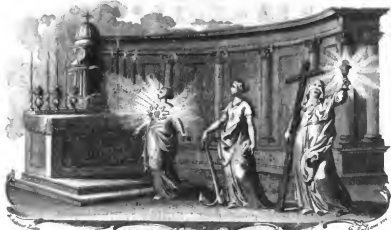
SONETTO.

Come ad Alcide un dì ſi fero innanti
Virtute, e Voluttà; queſta ridente
Di falſo riſo menzogner, ſovente
Troppo dolc' eſca a' giovanetti amanti;

L' altra modeſta in atti ed in ſembianti
Di celeſte candor chiara e lucente,
E d' onor vero immortal luce ardente
Spargendo intorno da' bei lumi ſanti;

Tale dinanzi a Te, Vergine ſaggia,
Quinci profano Amor, quindi ſi feo
Amor celeſte a incatenarti il core.

Vinſe la miglior parte: al tuo valore
Sorriſe il Cielo, ed Amor cieco e reo
Volò pien d' ira alla Tartarea piaggia.

DEL

Maior horum est Charitas.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

ANTONIO ALTAN

OTTAVE.

GIà fin ad or non mi conceſſe il Fato
D' udir tua voce, e di mirarti in volto;
Ma pur come nel Veneto Senato
Chiaro Tu ſplenda, con piacer aſcolto.
So, che 'l tuo cor a ben oprar ſol nato
Non ama ciò ch' apprezza il volgo ſtolto.
Degno Signor, in queſto rozzo canto
Tu della Figlia odi il coraggio ſanto.

Del marmoreo delubro le pareti
Veggonsi adorne in mille fogge e mille.
Ah quante faci, ah quai ricchi tappeti!
Non par che 'l loco d'or tutto sfaville?
Dalla torre sublime in suoni lieti
S'odono rimbombar le sacre squille,
E con vaga armonia Musica dolce
L'aria d'intorno soavemente molce.

La Vergin forte in sul fiorir degli anni,
A cui cento innestò pregi natura,
A piè dell'ara straccia i ricchi panni,
Recide 'l crin, e beltà più non cura;
Gli occhj, ove Amor avrebbe ordito inganni,
Umile asconde sotto benda oscura,
E con ardito suono e insiem devoto
Pronunziò l'indissolubil voto.

Ah come fu da varj affetti spinto
Il tuo pietoso cor, o Padre saggio!
Porger dovesti al naturale istinto
Di largo pianto un doloroso omaggio;
E mentre dalla doglia amara vinto
Quasi facevi alla bell'opra oltraggio,
Ella gli occhj e le mani al Cielo volse,
Indi la lingua in cotai detti sciolse:

Lascio il soggiorno de' natii palagi
Da un ingiusto poter forse costretta?
O per fuggir da genitor malvagi
Ho questa vita solitaria eletta?
Forse per non aver ricchezze ed agi,
Per non condurre i dì vile e negletta?
Perchè natura non mi fu benigna,
Che suol esser talora empia matrigna?

Fre-

Frenaſti, o Padre, le mie ardenti voglie
Di rinſerrarmi entro romita ſede;
E l'amoroſa tua prudente moglie,
Che per madre ſeconda il Ciel mi diede,
Mi ſcongiurò dalle paterne ſoglie
A non por lungi il mal accorto piede,
E con luſinghe e con ſoavi modi
Teſſendo ognor mi gía robuſti nodi.

Abita ognora nel tuo ricco tetto
L'Ilarità col nobile Contegno:
Quella, che 'l proprio e non l'altrui difetto
Guarda, cauta Prudenza ave il ſuo regno:
Con puri ſcherzi il ſemplice Diletto
Ride ſenza paſſare il giuſto ſegno:
Urbanità ſta all'uſcio, e ſchiette Uſanze
Spaziano intorno alle dorate ſtanze.

Non ebbi io cuna tra le genti ignote,
Ma natali famoſi il Cielo diemme.
Ei mi conceſſe ancò una ricca dote
Di fulgid'oro e di ſplendenti gemme.
Mi pinſe tal beltà le bianche gote,
Che tra le noſtre Venete maremme
La generoſa Gioventude e chiara
Agl'Imenei m'avria cercato a gara.

Ma ſolo acceſa da celeſte amore
Volontaria cercai queſte catene,
Se chiamaſi così quello che 'l core
Lega del Cielo all'immutabil bene.
Dolce mi ſembrerà ogni rigore,
E piaceri mi fian l'iſteſſe pene.
Non cederò queſti miei chioſtri occulti
Ai giochi, ai balli, ai popolar tumulti.

Godrò felice l'amicizia bella
Di queſtè ſacre Vergini veſtali:
Quella, che m'allevò bambina, quella *
Che la mente mi armò di robuſt' ali,
Or chiamerò col nome di ſorella
Del mondo ingannator lungi da' mali,
E tenendo di lei salda memoria
Teſſerò lodi al gran Dio della gloria.

Tacque di Sion la diletta figlia;
E mille ſi cantaro inni ſonori.
Tu, Padre, aſciuga le bagnate ciglia,
E ſgombra dal tuo ſen vani dolori:
Godi che tra l'angelica famiglia
Di Vergin caſte ella diſprezzi onori:
Godi che del divin Sole la luce
Stata le ſia fedele ſcorta e duce.

Calde preci ne' taciti recinti
Porgerà d'ogni evento al gran Principio,
Perchè ſian toſto gli Affricani vinti,
E ſia placido il mar al nuovo Scipio.
Tentano invan gli Eroi ſol d'arme cinti
Un ſol regno poter farſi mancipio,
Se di prieghi col debito tributo
Non chiedan ſpeſſo all' alta forza ajuto.

Fra le dilette ella ſarà di Dio
Avida dell' eterea amabil' eſca;
E ſia cara non meno al ſuol natio
Fatta maeſtra dell' età più freſca,
Onde vadano i rei vizj in obblio,
E la virtù delle matrone creſca.
Eſclami ognun allor con voce lieta:
Coſe vere cantò rozzo poeta.

* *La Nobil Donna Marianna Beatrice Donà, Monaca illuſtre in S. Zaccaria, e Zia di educazione della Sacra Spoſa.*

DEL

DEL SIGNOR

D. GIAMBATTISTA DUSO

ARCIPRETE DI BOLZAN

SONETTO.

NO nel chioſtro non han nido e ricetto
Diſperato Dolor, e Pentimento,
Nè con la Noja, e il querulo Lamento
Entran nel ſacro Oſtello Ira e Diſpetto.

Mirate come nel ſereno aſpetto
Pace brilla a Coſtei, Gioja e Contento,
E come forte il bel crin d'oro al vento
Sparge, e già compie il Sagrifizio eletto.

Staſſi ſu l'ale d'Angeletti un coro
Il grand'atto a mirar, e in dolci note
Così s'ode cantar ſu l'arpe d'oro:

Venga ora il mondo, e fra le gemme e gli oſtri
Sol una Spoſa a noi vanti, ſe puote,
Che pago il cor quanto Coſtei dimoſtri.

DEL SIGNOR

PIETRO BATTAGGIA NOBILE PARENTINO

Accademico Riſorto di Capo d'Istria

SONETTO.

VErgine ſaggia, qual Germoglio illuſtre
Dal nobil Tronco dei grand' Avi uſcita
Frutti degni ne dai di quella induſtre
Cura, e provida man, che t' ha nutrita.

Or ſe in queſto mortal Terren paluſtre,
Ove ſen langue la virtù ſmarrita,
In ſul bel fiore dell'età triluſtre
Odor ne ſpargi di celeſte vita;

Che mai ſarà di Te, Pianta novella,
Stendendo i rami dei bei pregi tuoi
In fertil ſuol di ſolitaria cella?

L'alta virtù de'tuoi paſſati Eroi
Entro il tuo petto creſcerà sì bella;
Che fia d'eſempio a chi verrà dappoi.

DEL NOBILE SIGNOR

D.r GIAN-CARLO LISATTI

DA CHIOZZA

SONETTO.

AMor ſel vide, e cento lacci, e cento
Eletti dardi ſuoi vibrolle in core,
Agi, beltate, e qual più caro onore
Giovinezza ne imparte, ed ornamento.

Potea l'alma Donzella in quel momento
Tutto ſgombrar dal ſen l'alto valore;
Che più baſſo mirar non è diſnore,
E rado ancor ne' naſce il pentimento.

Ma ſaggia oltre natura, e al ben coſtante,
Scorta da chiara ineſtinguibil lampa
Per l'anguſto avvioſſi ermo ſentiero.

Compito è l'anno, e non s'arretra, o inciampa;
Anzi rinfranca i paſſi e il bel penſiero,
E più s'accoſta al ſoſpirato Amante.

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABBATE

FRANCESCO CASAMATTA

ACCADEMICO RISORTO, ED ASPIRANTE

SONETTO.

QUi dentro amica pace in pura veſte,
Qui imperturbati e placidi ripoſi,
E lieta povertade, e al vulgo aſcoſi
Perenni fonti di piacer celeſte;

Di fuor tra mille ſcogli e ree tempeſte
Mille vie di perir, mille io ripoſi
In ſembianza di gioje aſpri e nojoſi
Penſieri, e cure torbide e funeſte:

Tale al tuo core, egregia alma Donzella,
Gridò l'eterno Amor, e in tali accenti
Speſſo per tuo conforto ei Ti favella.

Quindi, ſaggia qual ſe', fia che rammenti,
Che in porto ſei; che tanto è lieta e bella
Tua ſorte, quanto noi ciechi e dolenti.

Ad Excellentissimum Virum, & Senatorem Præstantissimum

ANTONIUM CAPPELLO PRIMUM

STUDIOSISSIMUM CANDIDATÆ PATRUUM

ELEGIA

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

D. FRANCESCO TRACCO VERONESE

ARCIPRETE DI BOVOLON.

Conficit ecce suum jam jamque volubilis orbem
Annus: Virgo tui es candida juris adhuc.
Te duo, queis socies totius gaudia vitæ,
Quærunt; dissimili pignore uterque trahit.
Divitias alter, fulgentia donaque cogit
Gemmarum, ut raris culta bonis niteas.
Alter & exiguas ornatu paupere sedes
Præbet; ubi ampla satis forma, Pudicitia:
Ille Tibi promittit, inania nomina, honores:
Æterna iste parat divite serta manu.
Cunctandum nihil est: lubeat qua degere, Virgo,
Conditione dies, elige consilio.
Cauta sed elegit; Cælesti jungit Amanti,
Seque illi victrix virginitate vovet:
Obstupeant artes, fractique Cupidinis arcus,
Quem pudeat doctas non habuisse manus.
Maximus, Antoni; splendor Venetum, inclyta & Urbis
Gloria, quam virtus multa Tibi peperit;
Virtus, qua merito celebraberis, æmula Romæ
Dum Respublica aquis imperet Adriacis;
Dilectam, gaudente animo & vultu, adspice Neptim
Divini affectam munere connubii.
Hanc Deus ex alto devotam Sponsus Olympo
Spectat, & amplexus advenit ipse suos.
Plaude Tibi, Virgo; in septis ceu flosculus hortis
Nullo contusus vulnere, cara Deo es;
Plaude; & opes immenso dedignata fugaces
Fœnore, divinis utere deliciis.

DEL PADRE

ANTONIO AGNELLI M. C.

FERRARESE

SONETTO.

VOlea ben dir, che tra le Adriache Donne,
A cui l'Estero ancor plaude ed onora,
In seriche superbe aurate gonne
Far dovesse MARIA lunga dimora.

Ebbe Costei un supplicante Aronne
Allo spuntar della sua prima Aurora
In Lei, che giunta all'immortal Sionne
Porge suoi voti per la Figlia ancora.

S'aura quinci spirò così serena,
Se d'intorno al suo cor ride la Pace,
Se pel retto sentier il Ciel la mena;

Tu, Mondo insano, non garrire audace,
Tu, ribelle Porzion, tuoi sforzi affrena,
E tu, profano Amor, spegni la face.

DEL

DEL NOBILE SIGNOR

GIO: MARIA FONTANA

DI SALO'

ENDECASILLABI.

I vezzi teneri, gli amor infani
 Oggi fcordate, o venuftiffimi
 Endecafillabi Catulliani;

Sul lido Adriaco oggi v' invita
 L' alto valore d' amabil Vergine,
 Che il folle fecolo conquife ardita.

Nè già rivolgere vi piaccia il canto
 A fua bellezza caduca, e fragile,
 Che afcofe in ruvido negletto ammanto,

O al

O al ſempre vivido natio ſplendore,
Che di grand' Avi per lunga ſerie
Soſtenne d' Adria l' antico onore;

Meta più nobile de' voſtri canti
V' additan quelle, che la circondano,
Qual neve, candide colombe amanti.

Ma già le facili penne ſpiegate,
E nell' illuſtre Donzella intrepida
Lo sguardo cupido fiſſar bramate.

Ecco che in umile dimeſſo aſpetto
S' avanza, e ſembra, che al vivo ſtruggaſi
Foco puriſſimo, che chiude in petto.

Mirate fremere la turba audace,
E il multiforme volto naſcondere
Il luſinghevole Piacer fallace;

E mentre ammirano sì grande eſempio
Le incaute ancora Figlie del Secolo,
Le ſacre ſchiuderſi porte del Tempio.

Al Tempio, al Tempio voi pur venite,
Cantando a gara ſoavi cantici:
Profani ſpiriti, dal Tempio uſcite.

Sì puro giubilo voi non alletta,
Voi che del mondo nel vaſto vortice
Un tardo inutile dolore aſpetta;

Voi, che alle torbide acque correte,
E ognor bevendo, ſentite creſcere
Dell' avidiſſimo labro la ſete;

Voi... ma diſcendere dal ciel ſi vede
Il caſto Spoſo del Sol più lucido
Il nodo a ſtringere d' eterna fede.

Su bianca nuvola quaſi in ſuo trono
E' aſſiſo, e quali ſommeſſi ſudditi
I piè gli baciano il lampo, e il tuono.

Felice

Felice Vergine, qual mai T' aſpetta,
Ad eſſo unita, perenne gaudio!
Quanto T' invidio, Vergine eletta!

Tu di pacifico ſoggiorno in ſeno
Vedrai del lieto giorno, che chiudeſi
Il novo ſorgere dì più ſereno.

E intanto l' aurea ſede, e il regale
Serto appreſtarſi, che a Te ſi ſerbano
Nel feliciſſimo Regno immortale.

O vera gloria!.... ma quali aſcolto
Suonar d' intorno confuſi gemiti?
Ah ſon le lagrime del mondo ſtolto.

Figli del Secolo, che le ſpargete,
Non la vittoria di queſta Vergine,
Ma l' altrui perdite meco piangete.

E voi dell' Adria le regie ſponde
Laſciate, o teneri Endecaſillabi,
Che già l' amabile Spoſa s' aſconde.

Ferita d' aurea dolce ſaetta
Al caro Spoſo già vola a ſtringerſi,
Che in ſeno a' candidi gigli l' aſpetta.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

GIUSEPPE VIANI

DI CITTADELLA

SONETTO.

CHi è questa Donna forte, a cui, dipinti
La mesta fronte di pallor, si fanno
I Vezzi intorno, e'l cieco Amor, che vinti
Altrove poi, lunge da Lei sen vanno?

Fremonle a tergo in servil laccio avvinti
Gli affetti rei, che il fren patir non sanno,
E i mal retti desir, che d'ira tinti
Si pascono di duol di scorno e affanno.

Di palme intanto cinta e di trofei
Li preme coll'eburneo piè l'ardita
Vergine accesa di superno zelo;

E, sì conquisi i feri mostri rei
Festeggiante la veggio irne spedita
Per l'erta strada, che conduce al Cielo.

DEL-

DELLO STESSO

SONETTO.

ONde in cor molle, onde in vergineo petto
Tal di nobil coraggio ardor ſi acceſe,
Che a quanti vezzi nutre il Patrio tetto
Coſtei d'un guardo ſol non è corteſe?

Onde quel fiero in Lei forſe diletto
D'aſpre volger in mente amare offeſe
Contro ogni vano e men che ſanto affetto?
Onde di batter erte vie ſcoſceſe?

Ah, che le guaſte nel primiero Padre
Antiche tempre non ſortì Coſtei,
Se cor chiud' Ella in ſen cotanto altero!

Ma no, che in quelle ſue membra leggiadre
Vi albergan pur le fiacche voglie; e in Lei
Pregio è ſol non ſeguirne il duro impero.

D E L S I G N O R

A B B A T E P A S I N E T T I

P. di Eloquenza Sacra nelle Scuole del Clero Veneto.

S O N E T T O.

VEdi come per piani e monti e valli
Vola dinanzi all' altrui correr lento
Quel Garzoncel coi capei d'oro al vento,
Che luſingando ſi fa i cuor vaſſalli.

Talor ei poſa tra i vermigli e gialli
Fior d' un boſchetto lungo un rio d'argento,
O ſotto logge eccelſe, o tra 'l concento
Di voci ſoaviſſime e metalli:.

Ma ſe tu 'l giugni, ei ratto indi ſi fura,
E dov' era il Piacer, trovi l' Affanno
Lacero e nudo ed orrido a vederſe.

Così diſſe Prudenza a queſta pura
Vergin, che gli occhj con le man coperſe,
Gridando: ahi chi mi toglie a tanto inganno!

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

GIO: DOTTOR PONTINI

PROFESSORE DI UMANE LETTERE NELLE P. S. DI FELTRE

SCIOLTI

AL RACCOGLITORE.

Poichè varia ho la chioma, e il crin più raro
La meta imbianca alla spaziosa fronte,
E il piede infermo, e il fianco al mover lento
Avvisan, che della mia etate il meglio
E' omai trascorso, debbo io roco, e freddo
Cantore or più dell' Apollinea cetra
Stancar le corde, e al suon di fioca voce
Co' miei versi destar le risa, o il sonno?
Pur tu mi sproni, Amico, e al cor più volte
Dolce di te memoria, e il dover mio
La data fe tien viva, e la promessa,
Che io non ti verrei men di carmi allora,
Che i sacri voti suoi, compiendo l'anno,
Suggellasse la tua Vergin Cappello.
Altri però mi sgridi, altri il Campione,
Che l'armi al Tempio dee pel viver lungo,
Rammenti, e voglia anch' io la cetra appenda;
Ch' io non meno torrò di pur provarmi
A cantar di Colei, che è fatta segno
Di lode, e maraviglia a ognun, che alquanto
Pensi al grand' atto, ond' Ella i Voti compie,
E del mondo, e di se lieta trionfa:
Tanta è virtude in Lei, tanta dal Cielo
Le vien grazia, e favor a tanta impresa!
Gente, cui il senso, e folle amor terrestre
Il più bel lume di ragione appanna,
Biasma quest' opra, quasi ella ne venga
Da incauta gioventù, da poco senno,
Da illusione, o rigor di chi indiscreto
Vuol da sue figlie trar d' inutii duolo
Penitenza più inutile, e più cruda.
Ma un' alma, che al suo Dio si stringe, e pura
Di

Di celefti delizie ognor fi nutre;
Donzella, che le gemme, e l'oro, e l'oftro
Stima vil fango, e vana labil'ombra
I titoli, gli onor, la gloria, e il fafto,
Son nuovi obbietti, e incomprenfibil forza
Di fovrauman poter di grazia pieno
A chi di fogno, e di follia fi pafce.
Lungi però, o profani, lungi fiate
Da quello facro, e avventurofo loco,
Che a virtù infiamma, e tien tanto del Cielo.
E Tu, Vergine eccelfa, onor di tanti
Incliti Eroi, de' quai degna difcendi,
Segui pure il magnanimo tuo intento.
Ormai ritorna il Sol, trafcorfi i fegni,
Novellamente ad albergar col Tauro,
Dappoi che Tu fra tante elette Figlie,
Fuori d'ogni fuperbia, e invidia, e affanno
Nel fen di fida calma i tuoi dì afcondi,
Fatta romita in folitaria parte,
Dove contenta del novel tuo Spofo
Godi al fulgor di fue bellezze eterne.
La dolce vita, che innocenza, ed opre
Di verace valor fanno più bella,
Di tal T' inodò il cor e gioja, e fpeme,
Che van fora voler fpiegare in carte
La divina ineffabile dolcezza.
Quindi lo Spirto illuftrator de' cuori
Tal Ti diè luce all'intelletto, e tanto
Amor nell'alma infufe, che al tuo ftato
Nullo pareggi, e il fortunato affretti
Giorno, in cui appiè dell'ara, e in faccia a Dio
L'irrevocabil tua promeffa slegga
Sempiterno per Te un tal foggiorno.
Ecco però la difiata luce,
Schiufo ecco il labbro, ufcitì ecco gli accenti,
Che Ti facrano a Dio perpetua ancella.
Or ne goda Vinegia, efulti il fido
Drappel de' Tuoi, e il Padre, illuftre Padre,
Che alla purpurea Toga onor comparte
Qual ei pur dalla Toga onor riceve,
Trionfi in tanto gaudio, ora che vede
Spirito Santo Amore in Te fua ftanza
Fermare, e col fuo raggio il fen fcaldarti,
Vergine pura, Vergine beata.
E quale or poi, che il bel pianeta afcende
Più alto a rifcaldar noftro emisfero,
Cade virtù dall'infiammate ruote,
Che n'addolcifce l'aer, e al fuo favore
Lo fpiritale umor, che ferpe occulto,
Move l'erbette, e i fiori, e gli arbofcelli
A rinverdir, sbucciare, e metter frutta:
Tal del divino Paracleto il foco
T'infpira ardore all'alma, e sì T'infiamma
Il cor di caritate, che il terreno
Incarco, e frale nulla ofta al tuo fpirto,
Che fe levando fopra fe non faglia
A fol formar penfier di Paradifo.
Quindi ufciran da Te parole, ed opre,
Quali non furon mai tra quante il mondo
Più chiare per bontà orna, e celebra:
E quindi inebbriata al vivo fonte
Di quel diletto, che rallegra, e bea
Lo fpirto, ancor che grave di fua fpoglia,
Franca e fpedita andrai movendo il paffo
Sempre più verfo l'ultima falute.
E Tu la fcorgi dall'eterna pace,
Ove Ti ftai col tuo Fattore, o Madre,
Qual' Angioletta deftra in fu le piume
Tutta raccefa del celefte amore
Toglierfi ognora più da quefta inferma
Valle di pianto, e i fuoi penfieri al Cielo
Tutti ergendo ver Te alto levarfi.
Quinci apprendete voi, Donne, e Donzelle,
Che in beltà fama, e ne' bei pregi avete
Di fpirto, e di faper; che tanto fenno
E virtù tanta è certo ignota a voi,
Se ancor vi tiene in vil fervaggio avvinte
Penfier di mondo, e cieco affetto, e rio.
Voi fate onore intanto a quefta illuftre,
E gloriofa Vergine, che il feffo
Voftro rinnalza, e ai, chete dicendo:
Cofa degna del Ciel tra noi non ftaffi.

DEL

DEL NOBILE SIGNOR

FRANCESCO MARIA MALVOLTI

Presidente attuale della Pubblica Accademia degli Aspiranti di Conegliano, ed Accademico Anist.

SONETTO.

DAlla soglia del chiostro ormai la tromba
S'ode dell'Angiol che Ti esilia al mondo,
E in un Ti desta, onde dell'opre al pondo,
Vergine, la tua salma non soccomba;

E onde lieta Tu viva oltre la tomba,
A te il cammin d'ogni virtù fecondo
Addita, e qual da questo basso fondo
Erger Ti devi al Ciel pura colomba.

Fra il silenzio, e il digiun talor ardisce
Il nimico tentar contrarie imprese,
E insidioso forse altrui ferisce;

Ma Tu, cui franca nel sentier già rese
Sposo Divin, che all'alma tua si unisce,
Porterai faci vive, e spoglie illese.

DEL-

DELLO STESSO

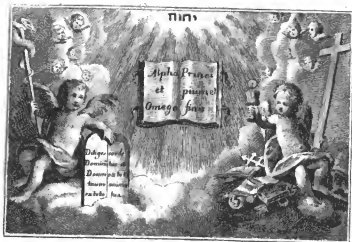
SONETTO.

LUngi dal mare proceelloſo, e infido
Dal raggio ſcorta di divina luce,
Nel già preſo cammin fattami duce
Vivo di pace in grembo a queſto lido.

Dell'antico avverſario a guerra sfido
E frodi, e inſidie, e quanto il core adduce
In luſinga, o in timor, e di ſua truce
Viſta, e di ſue minacce ormai mi rido.

Che il Divin Spoſo, a cui nodo or mi ſtringe
Indiſſolubilmente, a mia difeſa
Di triplice corazza il ſen mi cinge;

E alla voce di lui mai ſempre inteſa,
Giunger io ſpero ove il deſir mi ſpinge
Di regnare con eſſo all'alta impreſa.

DEL

DEL SIGNOR

CESARE SERTOLI

DI VALTELLINA

PROFESSORE DI UMANE LETTERE IN VIENNA D'AUSTRIA

CANZONE.

ORo, gloria, bellezza, e qual più caro
Ha noſtra ambizion nobile oggetto,
Tutto del tempo avaro
Alla forza implacabile è ſoggetto;
E noſtra vita breve
Così ſvaniſce, come al Sol la neve.

Ove ſon gli Aleſſandri, ove gli alteri
Attila, Carli, fulmini di guerra
Sì grandi un dì, sì fieri?
Ah! ben de' mali, onde pùnir' la terra
Triſte memoria dura;
Ma cenere ſon eſſi, e polve oſcura.

Folle

Folle è chi in cose passeggiere, e frali
Fonda sua speme. Tu, Diletta, il sai,
Tu che a glorie mortali
Saggia volgendo il tergo, e i casti rai
Ergendo alle celesti,
Della virtù la miglior via sceglieſti.

Molte disperazion nel chiostro chiude,
Che il mondo abbandonò, non esse lui,
Molte ancor di virtude
Fallace idea, molte i Parenti sui;
Poche avvien, che a se appelle
Cristo per questa via. Tu sei fra quelle.

A Te Fortuna lusinghiera arrise,
Ti fu Natura prodiga, ma in vano.
Lo spirto tuo sommise
Le basse passioni. Amor profano
Tentò legarti il core,
Ma già signor n'era il divino Amore.

Sogno? O qual mi rassembra inusitato
Concento udir! Lunge, o Profani: il Polo
Aprirsi io veggo, e alato
Scender di Cherubin fulgido stuolo.
Striscia di luce eterna
Segna, ov'essi passar', la via superna.

Qual sia lor meta ben la luce addita:
Ad animar Diletta al santo voto.
Vergine al Ciel gradita,
Ecco alla tua virtù rendon devoto
Gli Angeli omaggio, ed io
Oso al loro mischiar l'applauso mio.

Canzone innamorata
Non di frale beltate, o d'onor vano,
Al cieco mondo insano
In tua ragione insegna
Ove pura virtude alberga e regna.

DEL

◆)(XXXIII)(◆

DEL SIGNOR ABBATE

GIANNANDREA LEONATI

PROFESSORE DI UMANE LETTERE NELLE P. S. DI ESTE

SONETTO.

SPosa, il di cui gentil sorriso esprime
Quella, che chiudi in cor, tranquilla pace,
Da che, lasciato un ben vano e fugace,
Di virtude poggiasti all' ardue cime;

Chi fia tra noi, purchè il ver dritto estime,
Che non invidi quella chiara face,
Che dolcemente il cor T' arde, e Ti sface,
Nè baci l' orme, che il bel piede imprime?

Ah lo conosca il Mondo al fin, che il petto
Apre a mille altre cure, e in preda a tante
Vicende infide e ree travia dal retto:

Ma Tu nel ben oprar salda e costante
Dietro la scorta del tuo dolce obbietto
Non curi il vaneggiar del vulgo errante.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

FIGAROLI ROVERETANO

P. P. IN VIENNA D'AUSTRIA

SONETTO.

VOi, che all'Iſtro, al Tamigi, ed all'Ibero
Di qua di là peregrinando andate,
E nuove meraviglie ognor cercate
Arduo ſenza trovar verun ſentiero;

In quella, che del mar tiene l'impero,
Alma Città dell' Adria il piè fermate,
Ed in nobil Donzella ivi mirate
Quel che di grande ha l'Univerſo intero.

Luce ſplende in quel viſo alta immortale,
In cui ſenno, e virtù natura unio,
Beltade, e grazia ſotto vel clauſtrale.

Che s'altri ha poſcia di trovar deſio
Virtù maggior, o meraviglia uguale,
O non la ſperi, o la ricerchi in Dio.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

D. FRANCESCO MOLENA

Segretario perpetuo della Pubblica Accademia degli Aspiranti di Conegliano

SONETTO.

TRemi, e sospiri, e pianga innanzi all' Ara
Sol chi forzata Vittima s' appressa;
Che inutile alla terra, e al Ciel discara,
Cadravvi al fin da vano duolo oppressa.

Ma Tu, Vergine, a cui tal sorte è cara,
Tu, che spontanea ami sacrar Te stessa,
Ah! poichè omai l' Altar Ti si prepara,
Va pur lieta a giurar la gran promessa.

Felice Te! che quella gioja, ond' hai
Or dolcemente inebbriato il petto,
Non fia che alcun Te la rapisca mai:

E sciolta un giorno dal corporeo velo,
Lassù a provar n' andrai quantunque accetto
E' un volontario sagrifizio al Cielo.

DEL

◆X.XXXVI X◆

DEL NOBILE SIGNOR

BENEDETTO SARCINELLI

DI CENEDA

SONETTO.

Più non esce movendo il vago piede
Bianco Armellin fuor dell' usata soglia,
Se teme di macchiar l' intatta spoglia;
Tanto di sua bellezza amore il fiede.

Di egual pensiero e di egual dubbio erede
Quest' Angioletta ad ogni umana voglia
Pon freno, e fa che un bel nido l' accoglia
Scevro dal fango, che d' intorno vede.

Quegli s' inganna alfin, mentre l' Arciero
Con secondar la sua natura schiva
L' assedia in modo, che alla morte il mena;

Non si appoggia così lunge dal vero
Costei, che dal suo asilo a più serena
Vita passerà un giorno illesa Diva.

DEL

DEL SIGNOR

ABBATE ZANUSIO

SONETTO.

A Mirar il grand'atto, che ſepolto
Teneſti a forza in cuor, eccot'intorno
In queſto, ahi quanto! ſoſpirato giorno
Accorſi i Saggi al Tempio, e il Popol folto.

Ma al veder que'begli occhj, e quel bel volto
Di tante grazie pellegrine adorno,
Duolſi il Volgo, che chiuſo in un ſoggiorno
Oſcuro tanto ben a lui ſia tolto;

Quindi conſiglio di maggior pietade
Penſa, ſarebbe in talamo nuziale
Immagini formar di tua beltade.

Non così il Saggio; che anzi tuo deſio,
E l'opera ammirando non mortale,
Dice: in queſt' Atto ſi dimoſtra Dio.

ANTONII CAPPELLO

AMANTISSIMI SACRÆ SPONSÆ FRATRIS

HENDECASYLLABI.

Istam cernitis optimam Puellam,
Quæ se se e gremio abstrahit paterno,
Et castos hilaris petit recessus,
Ubi vera viget beatitudo,
Nihil divitias, nihilque mundi
Pendens illecebras, decusque formæ?
Mea isthæc Soror est, meique cordis
Dulce delicium. At quid ipse nomen
Sororis memoro? Nec illa nomen
Sororis retinet, nec ipse Fratris.
Illa nunc superi est Soror, simulque
Sponsa Numinis, invidenda Terris.
Nec mirum. Placuit Deo Puella;
Hinc illam voluit, sibique Sponsam
Ille e millibus advocavit unam.
I, Virgo nimis & nimis beata:
Te Dilectus avet, suasque ad Aras
Te suam impatiens manet Puellam,
Te suam impatiens manet, supernæ
Consortem ut faciat Beatitatis.

DEL-

DELLO STESSO

SONETTO.

SAlve, o Suora diletta, anch' io divoto
M' affretto all' ara, ove il tuo piè s'appressa;
Anch' io so al Ciel, degno del Cielo un voto;
Tu del puro tuo cor, io di Te stessa:

Più non risento l' affannoso moto
Di pensier mesti, ond' era l' alma oppressa;
Lieto a Gesù Ti cedo, e un senso ignoto
L' anima or bea, teco felice anch' essa.

Cinta del sacro vèl, Sposa novella,
Al tuo caro Gesù giura pur fede
Tra i cheti muri di solinga cella:

Vivi con Lui beata, o amabil Suora;
E allor che teco a ragionar sen riede,
I voti miei, deh! gli rammenta ancora.

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PAOLO ZUCCALMAGLIO

VERONESE

SONETTO.

DEi monti Armeni ſulle cime eſtreme,
L' ira ſprezzando delle turgid' onde,
Nuota il Naviglio, che nel ſeno aſconde
Della ſommerſa umana ſchiatta il ſeme;

N' eſce vaga Colomba, e appena preme
L' aria, che di tornar s' affretta donde
Poch' anzi uſcì, che non veggendo ſponde
Cader preda de' flutti anch' eſſa teme:

Tu la Colomba ſei, Vergin, che uſcita
Nel tuo più verde April dal ſacro nido
Per ſolcar l' aſpro Mar di queſta vita,

Viſto aſſorto nei vizj il Mondo infido
Toſto volgeſti il vol lieve e ſpedita
A ricovrar l' abbandonato lido.

DI AMASIO LICORIDI

ROMANO P. ARCADE

SONETTO.

SInchè declinin l'ombre, e ſpunti 'l giorno, *
Là, dove più romito al Ciel s'eſtolle
Dell'odoroſo incenſo il verde colle,
Farò, qual ſoglio, col penſier ritorno;

E le ſante mie brame ivi d'intorno
Ai fiori, all'aure, ed all'erbetta molle
Piangendo narrerò; quindi dirolle:
Chi 'l mio Spoſo m'addita, o il ſuo ſoggiorno?

Ma ſorge il dì, e il mio Vago, e il mio Diletto
Al Divino ſplendor de' lumi ſui
Scopro, ed al core che m'eſulta in petto.

Giunta è pur l'ora ſoſpirata, in cui
Il fin vegg'io del mio coſtante affetto,
E ſento quel ch'io ſono, e quel che fui.

* *Cantic.* 3. 4. 5.

XLII

DI SILVANO SOLITARIO

DEGL' INFARINATI,

SENESE

SONETTO.

QUal debil Legno in procelloſo mare,
Che pel notturno orror perde le ſponde,
Ed or ſublime, or nell'abiſſo appare,
Combattendolo i venti, il cielo, e l'onde,

Là vè per l'acque inſidioſe amare
Ogni raggio di luce a lui s'asconde,
Se non quel dei balen, che gli riſchiare
Il cupo orror di quelle vie profonde;

Corſi finor della deluſa terra
Le vie fallaci, e ogni ſuo inganno ſcorto,
A Lui mi volgo, che ogni ben rinſerra;

E qui l'ancora gitto, e qui conforto
Trovando, io mirerò l'orribil guerra,
E i rei perigli ſprezzerò dal porto.

DI MERGELLINO MELIBEO

P. ARCADE NAPOLETANO

SONETTO.

Quel puro Amor che d'innocenza è figlio,
Fido custode del bell'Orto chiuso
Volgendo un giorno alle campagne il ciglio,
Come di tempo in tempo egli ha per uso,

Candido vide odorosetto Giglio
Starsi sull'erba vil misto e confuso,
Sì che potea recargli onta, o periglio
De'fiori al culto il Villanel non uso.

Onde geloso del bel Giglio Amore
Lo tolse al Campo aperto, e nel serrato
Orto tra fiori suoi pose quel Fiore.

Allor mancò la sua beltade al Prato,
Al Giardin chiuso allor s'accrebbe onore:
Quivi pel Cielo è il sagro Fior serbato.

XLIV

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO D.r BALDARINI

VICENTINO

SONETTO.

Oimè! qual rio deſtin, qual cruda ſorte
Tragge Diletta al Chioſtro? Amor, ſoccorſo!
Vieni a ritrarla dall' impreſo corſo;
Tu 'l dei, tu 'l puoi, Garzon pietoſo, e forte.

Chiudaſi dentro a ben ferrate porte
Ingordo lupo, od empia tigre, od orſo,
Che può con l' ugna, e coll' acuto morſo
Portar all' uom terrore, e ſtraccio, e morte.

Ma leggiadra innocente Verginella,
Dolce ſpeme d' Imene ed alto onore,
Deh! non s' aſconda in ſolitaria cella.

Così vaneggia pien di cieco errore
Il Mondo folle: Alma sì ſaggia e bella
Divin non cambia con terreno amore.

D. P.

D. P. D. R. VENETO

CANZONE.

NOn già full' aureo Tripode
Di fasce il crine adorno
Scuoter il velo Delfico
Io voglio in sì bel giorno:
Stolte fallaci immagini
Onde facea mistero
La favolosa Grecia
De' Vati al van pensiero.

Santo superno Spirito,
Almo divino ardore,
Tu scendi, Nume altissimo,
Scendi a irradiarmi il core:
Te, che del ver nell' anime
Spargi celeste foco,
Propizio in questo Cantico
Te, Santo Nume, invoco.

Ecco che dentro all' anima
Sacro furor m' investe!
Dove rapito trovomi!
Che nuove vie son queste?
E perchè mai tra il giubilo
Inni di grazie, e voti
Al Dio d' Israello or rendono
Popolo, e Sacerdoti?

Illese pur rimasero
O Dio! tue leggi eterne:
Estinto cadde l' empio
Il perfido Oloferne.
Su i campi di Betulia
Ecco recargli morte,
Tratta dal Nume altissimo,
Ecco la Donna forte.

Laudi d' onor, gridavasi,
Diamo alla mano invitta:
Gloria all' eletto popolo
Sempre sarà Giuditta;
E benedetta sempre
Nell' alta sua vittoria,
Vivrà a' futuri posteri
Eterna la memoria.

Ma perchè adesso prestansi
Quest' Inni a sì bel nome?
Dopo di tanti secoli
Io non intendo il come.
Voce celeste, angelica
Toglie ogni mio stupore:
Lieta conforta l' anima,
E reca pace al core.

Volgi lo ſguardo, diſſemi,
Alla bell' Adria, e vedi
Nuova Giuditta a ſorgere
Là nelle patrie ſedi.
Mira qual ſtella fulgida
La Donna forte eletta:
Mirala in volto, e vedila:
Ell' è Maria Diletta.

Si tacque, e toſto a ſcorgere
Sen venne il mio penſiero
Da queſta illuſtre immagine
Fuor d'ogni nube il vero.
Udite, genti, uditemi:
L'empio Oloferne è il Mondo;
Ed è il ſeguace Eſercito
Lo ſtuol de' vizj immondo.

La forte eccelſa Vergine,
Qual fu Giuditta allora,
Al Mondo reo, ed empio
Tronca la teſta ancora.
Al cader ſuo diſpergeſi
Ancor lo ſtuol ſeguace,
Ed Ella ſorge a ſplendere
Qual luminoſa face.

Il truce teſchio, ed orrido
Sull'aſta vincitrice
Da Lei giuliva ergendoſi
L'Adria ne fa felice.
Lieta così Betulia,
Vinto l'oſtil furore,
Segue la Donna illuſtre,
Che daſſi a Dio Signore.

All'odoroſo Libano
Vola Maria Diletta,
E fra timiammi, e olibani
Il nobil volo affretta.
Ivi nell'orto Miſtico,
Dell'amor tuo ripieno,
Vanne tuoi Voti a compiere
Del divin Spoſo in ſeno.

Canzon, qualor tu penetri
Di queſta Spoſa all'alma,
Raccor ſicura io veggoti
Nobile illuſtre palma.
Di Lei così al riverbero
Fatta ancor tu celeſte,
Potrai glorioſa toglierti
Alle Stagion funeſte.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

GIUDICI ACCAD. AFF. E P. A.

SONETTO.

OR che d'Adria l'Eroe con braccio invitto,
Di dubbio Marte fra i perigli, invade
Le nemiche Barbariche contrade,
Ove impune finor giacque il delitto;

Tu la superna or prega alma Pietade,
Perchè sì lungo cessi arduo conflitto,
E, l'iniquo ladron vinto e sconfitto,
In pace tornin le Cristiane spade.

Questi, o Vergine santa, i voti sono
Di Lei, onde già furo alto sostegno
I chiari, da quai scendi, Avi famosi:

E, se fia che per Te giungano al Trono
Del tuo gran Nume, dall'Elisio Regno
Più non andran sul Patrio duol pensosi.

◆ XLVIII ◆

DEL PADRE MAESTRO

GIAMBATTISTA ROSSI

MINOR CONVENTUALE

SONETTO.

ECco qual ſorge in ſu le ſacre ſponde
Dell' Adriaco mar Pianta giuliva,
Che in breve tempo a ricuoprire arriva
L' erbe d' intorno colle verdi fronde!

Le radici fiſsò tanto profonde,
Mercè l' umor Divin che la ravviva,
Che più ſchiantarla dall' amata riva
Turbo non vale, o l' impeto dell' onde.

Della maturità giunta al bel giorno,
Ogni ſuo ramo lieta all' aura ſtende
Carco di frutta, e di fior vaghi adorno.

Ma ſol gradite al Ciel frutta ella rende,
Fiori che caſto odor ſpandono intorno,
E per farſen corona Iddio gli prende.

DEL

DEL SIGNOR N. N.
VENETO

SONETTO.

APriti, o nube, che lambendo vai
Del ſacro Tempio le ſuperbe volte;
Tu, che gran coſe tieni in grembo accolte,
Candidiſſima nube, apriti omai.

S' apre, e con atti maeſtoſi, e gai
N' eſcon due Donne in ricchi manti avvolte;
Ambe di roſe in Paradiſo colte,
Ambe ſon cinte di celeſti rai.

Scende Coſtanza, ed a Colei ſen vola,
Che a piè dell' ara innamorata geme:
Ella toſto l' abbraccia, e la conſola.

Fede la copre del celeſte velo;
Indi ſi bacia l' una, e l' altra inſieme,
Torna alla nube, e con la nube al Cielo.

DEL SIGNOR ABBATE

LORENZO DA-PONTE

POETA ALL'ATTUAL SERVIZIO DELLA CORTE IMPERIALE DI VIENNA

CÆLI ENARRANT GLORIAM DEI.

Stiamo, o Genti, a veder la gloria nostra;
Tutto di Dio favella,
A l'intelletto, e tutto Dio ne mostra.

Parla il vivido raggio, ond'è sì bella
La faccia de la terra,
E coi suo moto in Ciel parla ogni stella,

Quanti muti animali il mar rinserra,
Quanti hanno arbori i campi,
Quanti fiori dal grembo April disserra.

Striscia il folgore eterno, e par che avvampi
Del divino furore,
Ed il Nome di Dio nell'aria stampi.

Mugge turgido il vento, e in quel romore
Odo segreto un grido
La possanza annunziar del suo Motore.

Abbandonate, augelli, il vostro nido,
E dolci Inni innocenti
Sciogliete a Lui, ch'è sì clemente, e fido.

Risponde a voi Natura, e gli Elementi,
Il lor ordine eterno
Il gran braccio di Dio scopre ai viventi.

Ei creò l'Universo; Ei n'ha il governo;
Ed ubbidire a Lui
Mobili l'acque, e fermi i monti io scerno.

Rinfiamma, anima mia, gli affetti tui:
Non conosci in te stessa
L'eterna Imago, e gli alti imperj sui?

Mira quanto sei bella, e Dio confessa.

DEL

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

DON CELESTINO BONVICINI

ARCIPRETE DI MOSSANO

SONETTO.

NE' Parigi vedrà nè il Campidoglio
Sfavillar, O GRAN DONNA, i tuoi ſembianti;
Nè i ſommi Regi a' tuoi ſuperbi vanti
Udrai far plauſo dall' auguſto ſoglio.

ALTRA carche di tema, e di cordoglio
Tragga mill' alme incatenate avanti
Al ſuo trionfo, ed odale tremanti
Di ſua beltade luſingar l' orgoglio.

Ben altra impreſa il Cielo a Te deſtina;
Tu del cor domi i fier nemici alteri,
E il mondo calchi intrepida Eroina.

Moſtrin, ſe pon, lor glorie avanti a' tuoi
Trofei sì grandi, onde a Te ſteſſa imperi,
L' altere ſpoſe de' mortali Eroi.

DI

DI NERALBO MELANTEO

SONETTO

Già stampato per la Vestizione.

COSI' PARLA LA MADRE.

GRan Dio, tu in questo estremo aspro cimento
Gli ultimi ascolta miei materni voti;
Se incensi, e prieghi porsi a te devoti
Fa di tua grazia il mio morir contento;

La figlia, che abbandono in tal momento,
T' affido; tu del cor gl' incerti moti
Al ben Le guida, e pei sentieri ignoti
Le reggi il passo troppo infermo e lento.

Ella sia tua da' primi suoi vagiti,
E di santo ripiena ardente zelo
Cerchi sol la tua legge, ami i tuoi riti.

Così dicea la Madre, e volò in cielo;
Dond' oggi vede i suoi desir compiti
Sotto il sacro di Lei virgineo velo.

D E L L O   S T E S S O

S O N E T T O.

COSÌ RISPONDE LA FIGLIA.

SGombra, Madre, il timor; nel gran cimento
Quel Dio m' assiste, che già udì tuoi voti:
Egli, cui porsi anch' io prieghi devoti,
Fece d' ambe il desio lieto e contento.

Non mi privar d' aita in tal momento:
Al tuo partir d' ogni rea voglia i moti
Provai più forti: essi per varchi ignoti
Osaro a la virtù mio piè far lento.

Ma tua pietà da' primi miei vagiti
Mi trasfuse nel cor sì casto zelo,
Che solo amai di Dio le leggi e i riti.

Quando fia, Madre, che ti vegga in Cielo?
Quando saranno i miei sospir compiti?....
Affida mie speranze il sacro velo.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

ZACCARIA BETTI

VERONESE

SONETTO.

TRa l'altre donne, qual purpurea roſa
Tra bianchi gigli e pallide viole,
Ed anzi pur qual fra le Stelle il Sole,
Fu queſt' anima eletta e glorioſa:

Fiamma d'amor ne' ſuoi puri occhj aſcoſa,
Quella ch' eſca divina accender ſuole,
Degne òpre, alti deſir, ſante parole
La fer nel Mondo a noi mirabil coſa:

Ed or chiuſa in romita e caſta cella
Fu alle Vergini ſagge illuſtre eſempio,
Tanto pregiata più, quanto più bella:

La vegga il Mondo, e non dirà quell' empio
Che al chioſtro vanno i ſuoi rifiuti, or ch' Ella
Compie l'alta promeſſa in mezzo al Tempio.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

GIANNANTONIO GAJO

DI SAN VITO P. A.

CAPITOLO.

Filosofi, e voi altri Saccentoni,
    Che col compasso in man e con la canna
    Il capo ci riempite d' illusioni;

E con men d' intelletto di una spanna
    Della Terra, e del Cielo le vicende
    Sviluppar vi credete assisi a scranna;

E benchè degli occhiali non si stende
    Più oltre il veder vostro, pur spacciate
    Altrui, che da voi tutto si comprende:

Venite qua, per poco fuor lasciate
    Di questo sacro Asil la boria e il fasto,
    L' altero ciglio a Costei pria bassate:

Non

Non lo ſplendor che dal bel volto caſto
Fiammeggia, non il ſanto aureo coſtume
Agli occhj, e al cuore facciavi contraſto.

Di queſta Scuola al rilucente lume
Altr' ordin di Natura imparerete
Affatto ignoto al voſtro grande acume.

Come in terſo criſtallo in Lei vedrete
In qual modo quaggiuſo ſi diſprezzi
Quello che voi cotanto in pregio avete;

Voi che quai bruti ſiete ſempre avvezzi
Dal ſenſo miſurar gli umani eventi,
E della voluttà ceder ai vezzi;

Parranvi forſe inſoliti portenti,
Che una Figlia nel fior de' ſuoi verd' anni
Franca ai piacer s' involi, ed ai Parenti;

Figlia, ch' oltre le belle ſtende i vanni,
Cui le Grazie allattar piucchè altro mai,
Sappia ſottrarſi agli amoroſi 'nganni:

E ſorda degli amanti ai meſti lai,
E agl' inviti di un Mondo ſeducente,
Si accenda ſol del ſommo Bene ai rai.

Il ſo, che ſiete tal razza di gente,
Che in altrui la virtù da voi sbandita
Morder ſapete con maligno dente:

Religione, *Pietà*, *la Eterna Vita*,
Providenza che a ognuno qui preſiede,
Opra da ingegno uman vi ſembra uſcita;

So che l' anima pur da voi ſi crede
La ſia col corpo della ſteſſa paſta,
E in lei ſucceda ciò che in lui ſi vede.

O cieche menti, cui 'l veder contraſta
Nebbia che dal cor s' alza allo 'ntelletto,
E ſimil favvi a quei che portan baſta!

Coſtei altro più eccelſo e degno Oggetto,
Principio e fine degli uman deſiri,
Altro vi ſcoprirà d' idee proſpetto.

Mi-

Mirate come ardente e ratta aſpiri
A queſto ſommo e ſempiterno Bene,
Come dagli occhj divin ſoco ſpiri;

Di quel foco che ſerpe nelle vene
Di Lei che fuori avvampa arde e sfavilla,
Che in gioja volge le più acerbe pene;

Se di quel foco in voi una ſcintilla
Cadeſſe mai, voſtro infelice ſtato
Vedreſte allor, onde ragion vacilla;

No gli enti al Caſo, o ſe opre umane al Fato
Attribuireſte, o d'atomi al concorſo
Fortuito il Mondo, ch'è da Dio formato;

Nè inſidioſo ſaria voſtro diſcorſo
Intorno il Retto, il Giuſto, e il ſommo Vero,
Ma all'empia lingua vi porreſte il morſo;

Della ragione l'uom nato all'impero
Sì ſpeſſo non vedrei nel ſecol noſtro
Dei voſtri error gir dietro al magiſtero;

Nè inſanguinar vedreivi 'l crudo roſtro
Nei Preti, e Frati, e nella diva Spoſa
Di Criſto, e nelle Vergini del Chioſtro;

Nè ogni più ſacra e reverenda coſa
Or non vedrei da Voi sì conculcata,
Nè debaccar per voi vizii a joſa....

Ma sì preſto da noi, Alma bennata,
Ti furi, e di coſtor badi sì poco
Al gran periglio, e a lor ſorte ſpietata?

Pria di partir, deh! un raggio del tuo foco
Laſcia cader nel tenebroſo cuore,
Onde s'ergano al lume a poco a poco.

Ma oime! chi avvampa di cocente ardore
Non ſoffre indugio: già da noi partío,
E voi qui laſcia nell'antico errore.

Fatal deſtino! è permiſſion di Dio,
Che ognun che ſprezza i Dommi ſuoi tremendi
Qual viſſe muoja nel ſuo ſtato rio.

Or

Or Tu se' in Porto, ed ora ben comprendi
Del guasto Mondo i danni ed i perigli,
Or più libera al Cielo i vanni stendi.

Sola col divin Sposo Ti consigli;
Fida lo segui su per l' erto monte,
Umil Tu soffri, purchè a Lui somigli.

Intanto altrove la superba fronte,
O profani, volgete, che qui state
Di Diletta a mirar l' opre sì conte;

Che se meno di pria sono illustrate
Le vostre menti, a rispettar almeno
Di Costei la virtù stolti imparate.

Bella virtù, che ancor nel cupo seno
Di chi tì abborre amabile ti mostri,
Nè temi dei Censor l' atro veleno!

Filosofi, tornate ai studj vostri
Di Vortici, *di Monadi*, o altrettale,
E a dileggiar le messe, e i Paternostri;

Che dopo di aver perso il Capitale,
Cioè del vostro ingegno, e la fatica,
V' aspetto tuttiquanti all' Ospitale, *
Che il Ciel vi scampi, e Iddio vi benedica.

* *Si avverte, che l' Autore è Cappellano del Pio Ospitale di San Vito.*

DEL

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

GAETANO MUZZARELLI PRUSANTINI

PATRIZIO FERRARESE

SONETTO

Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo. Cant. II.

L' aer, che intorno a queſto chioſtro ſpira,
L' odor del giglio fra le ſpine aſcoſo,
La colombella, che nel rio ſi mira,
L'orticel chiuſo di mirteti ombroſo

Ah mel dicon aſſai, che qui s' aggira
L' Arcier celeſte, l' immortal mio Spoſo;
Odo il ruſcello, che d' amor ſoſpira,
Ravviſo l' arco ſu quel margo erboſo.

Vergini, oh Dio, chi m' aita, e in ſeno
Di fior mi ſparge un nembo, e chi 'l languente
Spirto ſoccorre, che d' amor vien meno!

Diſſe così la Vergine prudente;
E, 'l ſen di gigli immacolati pieno,
Lo Spoſo accolſe colla lampa ardente.

DEL

DEL SIGNOR N. N.
BELLUNESE

SONETTO.

CHi è mai Coſtei, che diſdegnoſa in faccia,
Tremenda al par di militari ſchiere,
Al muover d'aſte, al ventilar bandiere,
Sfida alla pugna chi ver Lei ſi caccia?

Lampeggia il nudo acciajo, che minaccia
E ſangue e morte a tre Potenze altere;
Entra alla zuffa ardita, ed è meſtiere,
Che cadan vinte alla Nemica in faccia.

Al dolce ſuon de' bellici ſtromenti,
Al taſteggiar di cetre armonioſe,
DILETTA, ſiano a Te laudi ben degne;

Vinceſti il Mondo, e il Senſo, e i crudi denti
Batte il fiero Dragon; ſon portentoſe
Di BENEDETTO le celeſti inſegne.

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

ARCANGELO BAZZICA

VERONESE

CANZONE.

OR che il destin consente
Al mio dolce desire
Di ragionar del vostro alto intelletto,
E della voglia ardente,
E dell' eroico ardire,
Che v' agita sì ben l' anima, e 'l petto
Per quel beato affetto
Nato nel vostro core
Per il celeste Amore
Il primo vostro nobile diletto:
Dirò, Donna, che il Ciel de' doni suoi
Versò gran parte in Voi.

Dalle Castalie Dive
Aita non imploro,
Nè al Delfico Cantor oggi pur chieggo
Le finte note argive,
Favoloso ristoro,
Su cui pensier fallaci ordisco, e reggo.
Celesti cose io sento;
E divini concetti
Tutti candidi e schietti
Son della Musa mia solo argomento.
Il menzogner Permesso oggi abbandono,
E'l pindarico suono.

Dal Cielo estro mi viene
Agitator sincero,
Che m'empie l'alma d'un beato ardore:
Di seguir non mi tiene
Il segnato sentiero
Vè mi conduce l'agitato core:
Saggia Donzella innante
Anzi mi sprona e invita
Coll'angelica vita,
Perchè del suo candor le glorie io cante.
E nel cantar so che non muovo in vano
Sulla Cetra la mano.

Qui miro in un raccolte
Virtudi pellegrine
Come da puro lume sempre accese:
E in saggio cor avvolte
Voglie sante e divine,
Ch'alzan quest' Angioletta ad alte imprese:
Ed ogni suo pensiero
Tempra con quell'idea,
Ch'ogni mente ricrea
Con fede ardente sospirando il Vero,
Quel Vero eterno, cui tende quest'alma
Quando è fuor di sua salma.

E voi,

E voi, nobili Ancelle
Al Ciel fidate e care,
Godete in rimirar la rosea fronte
Di Costei, che alle belle
Opre immortali e rare
S'unisce con le voglie ardite e pronte.
Vostra mercè, segnata
Tra i fasti della gloria
Nella verace istoria
Sarà Costei per questi Chiostri nata.
Qua come un nuovo Sol porta il suo lume
Col candido costume.

Nostra prigion è oscura
Qual valle erma e romita
Sempre sparsa di doglia e di martiro;
Selva, che fa paura,
E al peggio ognor incita;
Ond'io pur sempre m'agito e sospiro,
Nè pace trovo al core,
Tutto anzi mi sgomenta,
E fa, che ognor mi penta
Di tal piacer, che m'empie di timore:
Che il Mondo è pien di lacci, e di perigli,
Di dardi, e d'aspri artigli.

Generosa Donzella
Piena del santo Amore,
Va pur al tuo soggiorno, ove T'aspetta
L'odorifera Cella.
I tardi giorni, e l'ore
Per Te con fausto stile il Cielo affretta.
Già quel che al mondo dura,
Altro non è, che pianto:
Ma chi si tiene accanto
Di Dio aver non può miglior ventura.
Or Ti rallegra, e in mezzo a' preghi tuoi
Ricordati di noi.

Canzon, non ti turbar, sciogli il tuo volo,
E porta il Nome di Costei sull'Etra,
E poi ripiglia l'umile tua Cetra

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

CARLO GOZZI

SONETTO.

SCorso un anno, Donzella, è ch' io dipinsi
Gli error pe' quai volgete a noi le spalle;
E dell' orrendo mal di questa valle
La minor parte in breve cerchio io strinsi.

Sfortunato pittore! A che m' accinsi?
Vuolsi a' delirj incontrastabil calle.
N' ebbi nimici, ed irritai farfalle,
Altro non feci, o Figlia, altro non vinsi.

Tuttavia non desisto, e ognor costante,
Lodando il fuggir vostro, colla voce
Svelerò l' uom legger, cieco, e ignorante.

Sia pur sordo, o si crucci; e' il punto atroce
Di morte attenda a confessar tremante
Ogni mia verità, la vostra Croce.

DEL

DEL SIGNOR

SIMON CAGNANI

DI CENEDA

SONETTO.

POichè dall' alto ſuo principio eterno
Sceſe queſt' Alma ad informar ſue ſpoglie,
Seco portò quell' onorate voglie,
Ch' ogni affetto mortal preſero a ſcherno:

Ma pria, qual arbor, che nel verde interno
Ogni virtute ſua riſtringe e accoglie,
Per adornarſen poſcia in frutti e in foglie
Quando a tempo miglior dà loco il verno;

Queſte ravvolte nel terreno incarco
Delle tenere membra al mal veggente
Guardo mortal non apparian di fuore:

Ma poi che gioventute aperſe il varco
A più nobil virtù; ſublime ardente
A tutto il Mondo apparve il ſuo valore.

DELLO STESSO

SONETTO.

Vide, e conobbe il Mondo il ſuo valore
Allor che giovinetta il fier ſoſtenne
De' protervi nemici aſſalto al core,
E ſe nel dritto, e ſua ragion mantenne.

Grande così, così immortal divenne
Colei, che moſſa da ſuperno ardore,
Sola fra l'armi infide un tempo venne,
E traſſe il Duce Aſſiro all'ultim'ore.

Se non ch'ebbro d'amor ſe ſteſſo ei ſpinſe
Sotto il colpo fatale, e armò l'altrui
Innocente beltà nel proprio inganno:

Ma di coſtei nel gran cimento, in cui
Deſſa pugnò sì generoſa, e vinſe,
I ſuoi begli occhj no vinto non hanno.

DEL-

DELLO STESSO

SONETTO.

Non vinser no quegli occhj, o il vago riso,
Che sul bel volto splenda, ov' io già scersi,
Quando da prima in lui quest' occhj apersi,
Il Santo Amor come in suo soglio assiso.

Ma sol pugnò Virtù; per lei conquiso
Fu l'empio stuol di tanti, e sì diversi
Mostri nemici all'uom, che ognor aspersi
Del sangue vil di mille cor ravviso.

Vinse Virtute allor che più fervente
Gioventute agli affetti allarga il freno,
E mal regge ragion la lor possanza.

Però solo chi può frenar l'ardente
Impeto giovenil comprende appieno
Quanto costi a quel cor la sua costanza.

LXVIII

DEL NOBILE SIGNOR MARCHESE

GIULIO CESARE GIUSEPPE ESTENSE FABIO TASSONI

Cavalier della Chiave d'Oro di S. A. S. Ercole III. Duca di Modona; all'attual Servigio di S. A. S. la Signora Principeſſa Metilde d'Eſte, Acc. Duc. Diſs.

SONETTO.

UN diſperato Imen, poveri lari,
Tal'or un volto inelegante, o cruda
Autorità dei Genitori avari
Avvien che in Chioſtro le fanciulle chiuda.

La Vergin triſta gela a un tempo e ſuda
D'una eterna prigione ai giorni amari,
E il collo al ferro involontaria ſnuda,
Oſtia sforzata ad impinguar gli altari.

Ma illuſtre per natali, e ricca, e bella,
Provato il Chioſtro ove ritrova pace,
Con arbitro deſio l'alma Donzella

Fra ſe dicendo: un miglior regno è mio;
Fugge del Mondo l'ingannevol face,
E tutti i voti ſuoi conſacra a Dio.

DEL

DEL SIGNOR N. N.

PADOVANO

ANACREONTICA.

Oltre l'usato fulgida
Riedi, o bramata Aurora,
E fa nel Ciel risplendere
Un giorno più seren;
Riedi, ch' eletta Vergine
Duolsi di tua dimora,
E affretta omai di sciogliere
A' tuoi Corsieri il fren.

Tu sai di quanto giubilo
Per te fu colma il seno
Quando al solingo e tacito
Chiostro rivolse il piè:
Ma come il volo rapido
Spiegò quel dì sereno
Altrove, nuova all' animo
Pena sentir le fe'.

E quando mai, doleasi,
Costei a questa sede
Dall' Oriente lucido
Quel dì ricondurrà,
In cui mio cor lietissimo,
Giurando eterna fede,
Con nodi indissolubili
Strignersi a Dio potrà?

Ma non i casti e fervidi
Voti raccendo invano:
Ecco già l' Alba riedere
Fuor dell' ondoso mar!
Il pianto tergi, o Vergine,
Mira un drappel sovrano
D' eletti spirti i celeri
Vanni ver Te spiegar!

Odi di trombe spargersi
Suon per gli eterei campi!
E' questo il suon festevole
Del Divin Re forier.
E desso: io ben ravvisolo
Della sua luce ai lampi:
Chi de' mortali immobile
Può il guardo in Lui tener?

Su via Ti prostra, o Vergine,
Alla grand' Ara innanti:
Parla, e dispiega i candidi
Sensi del lungo ardor.
Oggi, Signor, dei stabili
Desiri miei costanti
L' opra si compie, e libera
Volo al beante Amor.

Or venga il Mondo ed offrami
Ogni suo dono eletto:
De' tuoi, che sono i fragili
Suoi beni, al paragon?
Tu sol sarai l' amabile
Mia cura, e mio diletto:
Solo udirà quest' Anima
Delle tue voci il suon.

Così disse la Vergine
Fatta di se maggiore,
E dell' angusta e povera
Cella si chiuse in sen;
E 'l fier nemico ed invido
Entro l' eterno orrore
Morse i suoi ceppi, e asperseli
Di bava e di velen.

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABBATE

GIOVANNI SCALETTARI

SONETTO.

NEl freddo centro d' una rupe auſtera,
Del pallido Squallor tetro ſoggiorno,
Tragge fra l' ombre dell' eſcluſo giorno
Puro Criſtal l' origine primiera:

Paſſa alle culte Reggie, e nobil ſchiera
D' Arti, di Scienze a Lui s' aggira intorno,
Che di vivi color rendelo adorno
Con porlo a' raggi dell' ardente sfera.

Donna, il Criſtal Tu ſei; l' informe chioſtra
Son queſte mura, a cui già intorno eccheggia
Sacro d' Angeli eletti Inno ſuperno.

Compi il grand' atto, e nella eccelſa Reggia
Eſſi faran di Te più nobil moſtra,
Te abbelliranno a' rai del Sole eterno.

DEL

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTOR

ABBATE ANNONIANI

FRIULANO

SONETTO.

DA un verde ceſpo alla ſtagion novella
In fiorito giardin ſurſe una roſa:
Vermiglia era così, così vezzoſa,
Che d' altra non puoi dir: queſta è più bella.

Vago paſtor, leggiadra paſtorella
La chioma a ſe bramar' farne pompoſa:
Ma, guai, ſe di toccarmi alcun pur oſa,
Dir parea dal ſuo pruno a queſto, e a quella.

Son di Paſtor più degno; e ſolo a Lui
Mie foglie chinerò. Ah che fior tale,
Saggia illuſtre Donzella, in Voi vegg' io.

Siete di nobil ceppo, e ſenza uguale
In pregi e doti; e 'l Mondo, e i piacer ſui
Schifando, tutta or Vi donate a Dio.

DELLO STESSO

SONETTO.

AL prato, al colle, Elpin; gigli, e viole
Meco raccor t' affretta, od altro fiore,
Che far più vaga moſtra al primo albore
Oſſervi in queſte verdi erboſe ajuole.

Ma non ſperin ornarſi, o Clori, o Jole;
Colei bensì, ch' ogni mondano errore
Sprezzato, al vero Ben dona 'l ſuo cuore,
E ſol ſi ſpecchia nell' eterno Sole.

Ma no: tai fregi, onde 'l fugace aprile
Per poco adorno rende il colle e 'l prato,
Dono ſian troppo ſcarſo e troppo vile.

Le ſue virtù, gli eroici pregi ſuoi
Faccianle ſerto: il Sol non è fregiato
D' altra corona, che de' raggi ſuoi.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

FRANCESCO BOARETTI

OTTAVE.

LEggi, Vergin, le Storie, e ſcorgi in eſſe
Che tal non è, quale ſi ſtima in terra,
Il vanto di color, che tante oppreſſe
E dome han genti in ſanguinoſa guerra;
Che ſpeſſo alla vittoria onta ſucceſſe;
Come Sorte quaggiù volubil erra,
E chi le forze altrui del tutto eſtinſe,
S'è ſolo al trionfar, ſolo non vinſe.

E chi vinse col senno, e col valore,
E primo fu nelle difficil opre;
O vile, e bassa schiavitù d'Amore,
O folle ambizione in lui si scopre:
E tal, che fu colonna, e fu l'onore
Della sua Patria un tempo, avvien ch'adopre
Contro la Madre sua con rio disegno
Quell'armi stesse, e s'apra il varco al Regno.
Tanto gli è ver, che la più forte impresa
E' l'esser vincitor de' proprii affetti,
Che con forza, a cui mal fa l'uom difesa,
Destano incendio negli umani petti:
Or Tu, Donzella, al tuo gran Bene intesa
Vinci Te stessa, e rendi a Te soggetti
Quei dell'umana vita aspri tiranni,
Ahi! troppo spesso a noi cagion d'affanni.
Sì: Tu sangue d'Eroi chiaro e sublime,
Onde del Mar la Donna il manto inostra,
Potevi pur tra le più scelte e prime
Di Te far vaga ed ammirabil mostra;
Ma Tu scendesti dall'eccelse cime
All'umil valle, alla solinga chiostra,
E mentre Ti volea mover contrasto,
Con sua vergogna eterna, hai vinto il Fasto.
Brillar potevi nell'Adriaco Cielo
Splendida al par di mattutina Stella,
E Ti piacque occultar con casto velo
I rai di tua sembianza onesta e bella:
Trovò d'Amor la fiamma un cor di gelo
Nel tuo candido sen, che sol di quella
Arde, ed avvampa, che non mai s'estingue,
E forma un dì mostrò d'ignite Lingue.
Lusso, e Ricchezza con Amor vincesti,
E quanto v'è di vago e di giocondo,
E le tenere membra in rozze vesti
Strigner Ti piacque, e trionfar del Mondo.
Queste son glorie, e son trionfi questi,
Che 'l petto forte, od il saper profondo
O non tenta, o non compie, o vinto perde!
E in età Tu li fai sì molle e verde?

Sì:

Sì: Tu li sai, perchè se' nata erede
Delle Virtù di quella Nobil Alma,
Ch' or mira Te dalla superna Sede
Sua cara Figlia in sì tranquilla calma,
E nel sen dell'Eterno aperto vede
Qual si prepari a Te corona e palma;
E co' suoi voti ardenti e forza, e lume
T' ottien; che può molto ottener dal Nume.
Sì: Tu li sai, perchè quel Vetro terso
Sei Tu, che fosco, o macchia in se non ave;
E sei quel Giglio di rugiada asperso,
Che sparge, intatto sempre, odor soave;
E quel Legno Tu se', che mar perverso,
O furor cieco d' Aquilon non pave;
E stai, vincendo ognor la parte inferma,
In tuo consiglio immobilmente ferma.
Vergini di Sion, tosto le porte
Giulive aprite alla Donzella invitta,
Che mostra il braccio vigoroso e forte,
Per cui l' ostile torma è già sconfitta:
Tal, dopo messo il crudo Assiro a morte,
Vincitrice in Betulia entrò Giuditta:
Voi l' abbracciate, o Verginelle, e intanto
Ite alternando di letizia il canto.

DELL'

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTOR

JACOPO AGNELLI FERRARESE

SEGRETARIO DEGL' INTREPIDI

SONETTO.

S' Imprigionan le Fiere, ed i Serpenti,
E chi involò la vita, o l' oro altrui,
Non le Vergini belle, ed innocenti,
Gloria, e ſplendor di chi le diede a nui,

Dice il profan miſero Volgo, a cui
Mancan pupille per le vie lucenti
Scorrer del Ciel, che gli olocauſti ſui
Fumanti vuol de' più lanuti armenti.

L' abborrito Caino, Abel diletto......
Ma che val lungi errar? L'aureo ch'io ſcerno
Fior d'età, fior di ſangue, e fior d'aſpetto

Al Ciel qui offerto, e lo ſplendor ſuperno
Sceſo a innondar di Chi gliel offre il petto,
Del folle Penſator moſtran lo ſcherno.

DEL

DEL SIGNOR ABBATE

D. ANTONIO BUSSOLINI DI CONEGLIANO

Consigliere Attuale della Pubblica Accademia degli Aspiranti

SONETTO.

ARdean gl' incenſi, ed i ſoavi odori
Fumando in globi al Ciel ſalian dall' Are;
Ella fra ſtuol di Verginelle appare
Cinta la virginal fronte di fiori.

Quand' ecco ſceſo da' ſuperni Cori
Ratto Angiolino di ſembianze rare
Una face rapì dal grande Altare,
E lampa acceſe di novei ſplendori;

Indi a Lei volte le ſue luci ſante,
Su ſu, vieni, le diſſe, o Verginetta;
Porta all' opera grande un cor coſtante:

Già preſta è l' Ara, il Sacerdote aſpetta
La vittima novella... Ella anelante
Ahi a qual Sagrifizio il paſſo affretta!

DEL

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

CESARE BEVILACQUA

VERONESE

SONETTO.

VErgine, appena Voi la prima volta
I vagiti bambina udir facefte,
Dall'immortal Difpofitor celefte
La dolce amabil Madre Vi fu tolta.

E mentre Ella il bel volo al Ciel rivolta
Difpiegava con ali agili e prefte,
Sentia dolor perchè fra le tempefte
Qua giù reftar vedea la Figlia avvolta.

Ma Dio diffe: Abbandona ogni fofpetto:
La Figlia tua no non andrà fmarrita:
Un Afilo ficuro a Lei prometto.

Ora al Chioftro per Voi facra è la vita;
Ecco l'Afilo che Vi fu predetto,
E di Dio la promeffa ecco adempita.

DEL

DEL REVERENDISSIMO SIGNOR

D. GIOVAN BATTISTA MARTINELLI

RETTORE DEL SEMINARIO DI VERONA

ANACREONTICA.

E Può con l' eſtro languido,
   Da foſche cure oppreſſo,
   Sorger la Muſa ſquallida,
   E ragionar con eſſo?
Orsù la mano ſtupida
   Riſcaldi il foco antico,
   E tempri in ſu la cetera
   Inno d' Apollo amico.
Inclita eccelſa Vergine
   Eſca a la fiamma ſia;
   Riſvegli Ella la fervida
   Pittrice fantaſia.
Ella la deſtra ſtendami,
   E ſpirto aggiunga al core,
   Mentre a cantar accingomi
   D'Eſſa, che vinſe Amore.
Spiegata avea ſu l' aureo
   Cocchio di Lei l' inſegna
   Quei, che tiranno indomito
   Su i cor protervo regna;
Di mille ſpoglie il barbaro,
   Trionfo erger credea,
   E già al timone i vigili
   Corſieri aggiunti avea:

Va-

Vaghi Amoretti teneri,
Ognun folle, e bizzarro,
Con freccie, ed archi givano
Scherzando innanzi al carro:
Seguian le Grazie in abito
Schietto con paffi gravi,
E nell' andar mefceano
Aurei detti foavi.
Ma vide i crin, che teffere
Dovean rete tenace,
Già al fuol negletti volgerfi,
Tronchi da ferro audace:
E le pupille gravide
Di dolci alme fcintille,
Che ai cor amanti fcendere
Poteano ognor tranquille;
Con fofco vel difenderfi
Contro il configlio rio,
E por eterno un argine
Al folle altrui defio.
Ond' Ei, che rotto il perfido
Scorfe difegno ardito,
Fu vifto irato mordere
Maravigliando il dito.
La Caftità, che or compierfi
Vede la fua vittoria,
Di cui gli eterni fecoli
Faranno ognor memoria;
Difpiega omai le candide
Al Ciel penne giuliva,
E fa fonar gli eterei
Campi di lieti viva.

DELL'

◇ LXXXI ◇

DELL' ECCELLENTE SIGNOR DOTTOR

ANTONIO FRIZZI FERRARESE

SEGRETARIO PRIMARIO DI FERRARA

SONETTO.

FOrſe un avaro padre, un empio, un moſtro,
Forſe un german che ad alte nozze aſpira,
O un nero umor che nel ſuo ſen s' aggira,
O un fallito ſperar Ti ſpinge al Chioſtro?

Ah ſe in Te sì non raro al ſecol noſtro
Eſecrabil eſempio oggi ſi mira,
Natura e Dio, che il tradimento ha in ira,
Tolga che a celebrarti io verſi inchioſtro.

Tolga.... Ma già l'atro periglio è tanto
Lungi or da Te, che anzi in laſciarti inonda
L' illuſtre Genitor tenero pianto.

Vanne dunque, e il divin Spirto ſeconda;
Va magnanima e compi 'l deſir ſanto;
Io T'applaudo: ogni bene il Ciel T' infonda.

DEL

LXXXII

DEL NOBILE SIGNOR

D.[r] LUIGI ROVERELLI

Accademico Fiorentino, Arcade, Forte, Caten., Filop. ec.

SONETTO.

IO tento l'Arpa, e la ritento invano,
Di onorar vago il tuo gran Nome, e il vanto;
Ma alta è l'impreſa, e non è ingegno umano,
Vergine invitta, che s'innalzi a tanto.

Tacito adunque al Sagrifizio arcano
Tributerò, più che le rime, il pianto,
Aſſai contento ch'io toccar con mano
Poſſa il bel lembo del tuo ſacro ammanto.

Di giuſte lodi coronarti appieno
Sol può la deſtra dell' Amor ſuperno,
Ch'or sì Ti ſtringe amabilmente al ſeno.

Felice Te, che preſo il Mondo a ſcherno,
Le vie fendendo un dì del Ciel ſereno,
Ricca laſsù ſarai di un Bene eterno!

DEL-

DELLO STESSO

SONETTO.

E' Questo il Tempio, e l'Ara augusta è questa
Ove Innocenza, e Verità risiede;
D'Indiche perle, e lucid'or contesta
Tutta d'intorno è la superba Sede.

Vergin pura, e gentil, quanto modesta,
Al Vestibolo Sacro avanza il piede;
Si prostra umile, ed a compir s'appresta
Voti solenni d'immutabil fede.

Il divo Amor, che la perfetta idea
Brama eseguita, ha il di Lei cuor ripieno
Di quel foco immortal che accende, e bea;

La Vergin saggia al nuovo ardor si strugge;
Costanza, e Religion stringonla al seno,
E il Vizio oppresso arde di sdegno, e fugge.

DEL SIGNOR ABBATE

D. MICHELE COLOMBO

ACCADEMICO ASPIRANTE

SONETTO.

SUlla Tu pur avesti, o d' Avi egregi
Inclita Stirpe, in mezzo a l' auro e a l' ostro:
Ma grande hai l' alma, e come vil dispregi
Quel che più sfolgoreggia al guardo nostro.

Ben puoi spogliarti de' non proprj fregi;
Non fia per ciò che qual valor ch' hai mostro
In sì verd' anni e mille altri tuoi pregi
Rifulgan meno in fra gli orror d' un Chiostro.

Vattene pur tra quella eccelsa Schiera
D' Anime illustri, e generosa adempi
Gli ardui dover del tuo stato sublime;

Che giunta in breve ad emular le prime,
Di Te dirassi anch' ivi: ah ben quest' era
Nata a dar di se stessa alteri esempi.

DEL SIGNOR ABBATE

GIAMBATTISTA TAVANI P. A.

FRIULANO

SONETTO.

Un Sonetto per Monaca? son quà....
Ma poi per lode sua che dir potrò?
Dirò, che i dardi al Ciprio Amor spuntò,
Benchè abbia poche eguali in venustà?

Dirò, ch'agi e mollezze e voluttà
Con franco cuore a Dio sagrificò?
Che con piede magnanimo calcò
Quant' ha di lusinghier la libertà?

Dirò, che le più nobili virtù
Industre coltivando notte e dì,
Si rese amabil Sposa di Gesù?

Ma quando poi parlato avrò così,
Che fia ciò tutto appetto a quel di più,
Ch'Ella in sen chiude? Ah Sposa, Tu cel dì.

DEL

DEL SIGNOR N. N.
PADOVANO

SONETTO.

QUal Ti ſembra oggidì, che l'hai provata,
Queſta peggior di morte orrida vita?
Vuoi Tu reſtar dove Ti ſei ſerrata?
O tornar donde ſei poc' anzi uſcita?

Coll' un piede nel Mondo, a cui ſei nata,
Coll' altro ſulla tua ſoglia romita
Il gran paſſo bilancia, e trema, e guata,
Ch' ogni ſpeme in un paſſo oggi è finita.

Ma no, riſponde l' alma Verginella,
Non finiſce il gran paſſo ogni mia ſpeme;
Anzi da lui rinaſce oggi più bella:

Il paſſo mio dell' avvenir non teme;
Ei ſe ne ride il Mondo, e mi rappella
Un giorno, in cui non piangeremo inſieme.

DELLO STESSO

SONETTO.

IO non vado a cercar, Signora mia,
Chi v' abbia mosso a rinserrarvi in vita:
Solamente mi cade in fantasia
Di dirvi tre parole alla sfuggita.

Di Mondo ogni delizia, ed allegria
Or or per Voi del tutto è già finita:
In Gesù dolce Sposo, ed in Maria
Prego troviate ognor gioja compita.

Non è il Convento un Paradiso aperto;
Anche costì son guai, miserie, e lutto;
E poi quel non pentirsi..... è molto incerto!

Salda per carità: mirate al frutto,
Ch' il Ciel destina a un consumato merto;
Perchè se la fallate, è perso il tutto.

◆)(LXXXVIII)(◆

DE L' ABBÉ

TROTTER LE JEUNE.

QU' est ce qu' à présent Vous faites, charmante Demoiselle?
Vous Vous encloîtrez? Vous aussi jeune, & belle?
Ah! retournez bien vite, retournez sur vos pas;
Ce seroit grand dommage d'y cacher tant d'appas.
Va-t'-en, Monstre infernal, va-t'-en, Monde libertin:
Je vais jouir de tout bien chez un Epoux divin.